

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

ANNUARIO ACCADEMICO

Anno 1925-26



— PAVIA —
IMP. SUCCESSORI BIZZONI
— 1926 —

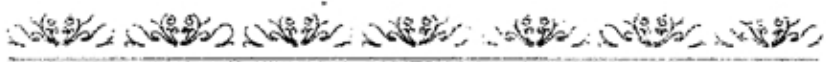
Doct. FRANCESCO COLETTI

PROFESSORE STABILE DI STATISTICA

LA FORZA DEMOGRAFICA DELL' ITALIA
e il suo valore per la civiltà del mondo

DISCORSO INAUGURALE
dell' Anno accademico 1925-1926





Signore e Signori, Giovani Egregi!

L'argomento è centrale per la vita italiana. Noi come popolazione siamo il soggetto e l'oggetto di quanto si opera. Ateneo e ospiti siamo presi dal medesimo interesse di conoscere noi stessi.

Ma, nonostante questo, lo studio della popolazione è curato e diffuso molto meno di quanto importerebbe. Nelle facoltà di legge — per parlare solo della facoltà a cui appartengo — esso non costituisce generalmente materia obbligatoria. Gli insegnanti di Statistica, è vero, possono, se credono, trattare pure di Demografia. Ma la Demografia non può restare che con disagio in seno alla Statistica. La Demografia è scienza eminentemente sociologica. Essa, che fa capo non solo al corpo ma anche all'anima dell'uomo, ha bisogno di ricorrere a tutti i materiali di esame e a tutti i metodi della logica e a tutte le risorse del nostro spirito. Una Demografia che sia solo statistica non è che una prima approssimazione alla complessa realtà.

Della scarsa considerazione dello studio della popolazione si ha subito una prova nell'inizio stesso di questa mia esposizione, di questa rapidissima esposizione in cui dovrò condensare un mondo di fatti grandiosi nel letto di Procuste del breve tempo concessomi.

*
*
*

Sullo scorcio del secolo XVIII si sta già svolgendo un fenomeno di fronte al quale la stessa epopea napoleonica impallidisce. La popolazione dell'Europa dà un fortissimo slancio in avanti, prodiga l'elemento umano, a dir poco, a due parti del

mondo. Ebbene, le storie sono piene degli aneddoti anche più pettegoli intorno a Napoleone e alla folla dei suoi personaggi. Ma quante sono quelle che danno l'adeguata importanza ad un fenomeno che implica così vasto rivolgimento economico e sociale, anzi umano, anche nel senso biologico compreso in questa ultima parola?

Vi sono cifre che come un ovulo contengono in sè, potenzialmente, tutta una vita. Così queste pochissime che condensano il fenomeno prospettato.

I 185 milioni di europei del 1800 sono diventati 391 alla fine del secolo e 452 negli anni 1920-21. Se facciamo uguale a cento la cifra iniziale abbiamo il numero indice di 211 nel 1900 e quello di 244 negli anni più vicini.

Ma il valore sociale delle cifre riferite è senza confronto maggiore di quello puramente aritmetico. Bastino tre sole ragioni, che si accrescono reciprocamente l'importanza perchè fra loro si combinano.

La prima ragione è che gli sforzi che deve fare la popolazione per aumentarsi crescono non in maniera proporzionale ma in maniera progressiva man mano che l'aumento si effettua. Il significato sociale degli aumenti è andato, per ciò, assumendo un valore sempre più grande.

La seconda è che gli europei dei giorni nostri hanno un valore di consumo molto superiore a quelli di 125 anni fa. Per medio tenore di vita un europeo contemporaneo varrà, a dir poco, una volta e mezzo di quello passato. A fine di rendere omogeneo il paragone sotto l'aspetto economico bisognerebbe accresce della metà l'aumento demografico che si è constatato.

La terza ragione è che dall'Europa sono venuti fuori quei flotti di libera emigrazione che hanno popolato, come si è detto, due parti del mondo ed hanno dato, è da aggiungere, numerosi abitatori anche alle altre due, specie nel Nord e nel Sud dell'Africa. Si calcola che durante il secolo passato circa 40 milioni di europei abbiano lasciato il vecchio continente. La popolazione, dunque, che in questa è contata non è che un residuo. Si consideri, inoltre, che gli emigranti sono, in larga maggioranza, giovani e vigorosi, sono cioè i migliori riproduttori di uomini. E per ciò, anche sotto l'aspetto della qualità — che conta moltissimo —, la popolazione rimasta qui a moltiplicarsi è un residuo, ma un residuo che ha fatto miracoli.

Non si ha, dunque, da restare pieni di commosso stupore dinanzi a questo gran movimento, che vediamo anche oggi continuare, per quanto attenuato, sotto i nostri occhi? Quando mai il mondo ha assistito a un fenomeno simile? Non è esso profondamente suggestivo come una lirica possente? Non si vede attraverso la espansione demografica tutta la forza economica, tecnica, civile dell'età moderna — in particolare dello... *stupido* secolo XIX — che ha saputo creare tanti e così svariati prodotti da dare alimento e agiatezza in misura da prima non conosciuta ad alcune centinaia di milioni di esseri umani che nelle età precedenti restavano potenziali o erano mietuti dalla morte appena appena sbocciati? Qual uomo, quale eroe è più da studiare di quest' *uomo in massa*, come Angelo Messedaglia, il mio Maestro, chiamò la popolazione?

L'accrescimento demografico dell'Europa è però tanto grande che male lo intendiamo se noi ci fissiamo sopra il solo ambito di essa. L'Europa, chiusa in se stessa, nonostante le grandi scoperte e i grandi progressi produttivi, non avrebbe dato che incrementi assai inferiori. Gli uomini hanno procreato anche perchè c'era dinanzi l'allettamento delle libere terre lontane, oltre oceano, da occupare e utilizzare, anche perchè quelle terre hanno presto scambiato con i nostri manufatti le derrate agrarie che esse riuscivano a produrre tanto più facilmente di quanto non avvenisse sulle terre europee, secolarmente provate e a costi altamente crescenti.

È la popolazione che, col suo procacciante spirito di conservarsi e progredire, crea e intreccia i mezzi e le ragioni internazionali della vita.

*
**

Come l'Italia partecipa a questi fatti, massime all'aumento della popolazione e alla conseguenza che quasi ovunque ne è derivata, l'emigrazione?

Nel vedere come l'Italia si ricollegli al movimento europeo e transoceanico vedremo anche quanto strettamente i nostri fenomeni demografici siano l'espressione di tutte le manifestazioni della nostra vita nazionale, da quelle economiche a quelle politiche.

Debbo essere molto molto breve, lo so. Ma di fronte alla bellezza dei fatti, sento quasi di dovervene domandare perdono.

Nel primo periodo di tempo in cui le popolazioni europee s'accrescevano e i popoli settentrionali lanciavano lontano milioni e milioni dei propri figli, l'Italia era assente. Essa era chiusa in dure sofferenze.

Due erano le più tipiche sofferenze: quella del Nord e quella del Sud. L'una era diversa dall'altra, ma ambedue erano destinate ad essere stimolatrici feconde dell'unità e della libertà da conquistare.

Nel Nord è rappresentativa questa regione lombarda in cui abbiamo la ventura di vivere. Essa ci esprime ciò che era più o meno diffuso nelle altre zone settentrionali (salvo il Piemonte, che ha, come tutti sanno, una figura politica a parte).

Grazie alla terra feconda e con generoso amore bonificata dai vecchi padri e grazie a vecchie industrie, larghi capitali quivi si andavano formando. L'impresa produttiva tendeva per necessità economiche e tecniche ad ingrandirsi. Si desideravano nuovi sbocchi e più larghi mercati in cui le nuove virtuali produzioni si potessero riversare. Ma alla potenzialità dello sviluppo, alla forza che urgeva nelle fibre dell'economia lombarda, così bene ricollegata ed equilibrata fra agricoltura e industria, si opponeva un ostacolo forte quanto odioso: la dominazione austriaca.

Questa limitava i mercati con duplice barriera doganale, vessava coi balzelli i redditi, sacrificava studiosamente la Lombardia all'industria della Boemia. Lo vedevano i grandi uomini del tempo, e fra essi un poeta dal genio sereno, Alessandro Manzoni, il quale ha dimostrato che cosa possa soprattutto l'intuito anche nella spiegazione dei fatti economico-sociali.

I lombardi, massime le classi borghesi, qui numerose e da lungo tempo fattrici industri di ricchezza, sentivano il nemico e s'agguerrivano. L'ideale della patria indipendente ed una si sposava, per le vie misteriose dello spirito, con l'istinto dell'interesse economico, con cui, per inesorabile legge, si attua il progresso sociale.

Il male del quale soffriva il Mezzogiorno aveva invece particolarmente carattere demografico. La popolazione era, nell'enorme maggioranza, rurale e semplice. Era, come anche al presente, naturalmente feconda, senza alcuna limitazione artificiosa. Le risorse che si traevano dalla terra, tormentata dalla siccità e larga-

mente malarica, non erano sufficienti. Il tenore di vita, per necessità di cose, bassissimo e non allietato dalla speranza di rialzarlo. La gente si ripiegava su sè stessa e si rassegnava, salvo rapidi scatti di rivolta, proprî di gente denutrita. Era la morte, soprattutto quella che mieteva gli infanti, che ristabiliva l'equilibrio fra le bocche e le sussistenze. Un sordo e cupo dolore si accumulava nel fondo inconscio dei miseri abitatori, raccolti nei grossi centri, urbani solo nella forma antigienica dell'addensamento. La condizione del Mezzogiorno borbonico era però abbastanza nota in Italia e fuori. Per il sentimento che essa ispirava contribuiva vivamente a creare quell'opinione pubblica europea che tanto ha assecondato il compimento della nostra rivoluzione nazionale.

Quando le sofferenze del Nord e del Sud, insieme con la comunione delle origini etniche, col fatto dell'unità territoriale, colle glorie e le tradizioni del passato, sempre vive nelle schiere elette che ispirarono ed effettuarono il gran movimento, portarono alla nostra unificazione politica, ecco che questa diventa nella storia l'istrumento con cui si conseguiranno le soddisfazioni da tanto tempo attese, nei modi che il nuovo ordine di cose rendeva possibile.

La popolazione dispiega, coll'Italia unificata, un gioco di primo ordine. La popolazione — occorre dirlo? — non è un fattore che agisca da solo. Esso esercita un'azione sugli altri numerosi fattori della collettività sociale e questi ne esercitano una sopra di esso. Ma noi possiamo vedere nella popolazione, pel suo noto carattere di soggetto ed oggetto della vita sociale, il riflesso sintetico di quanto si opera nell'intera società.

Anche l'Italia risente del moto ascensionale della popolazione già considerato per il blocco europeo, ma in misura minore di quanto avviene per gli altri paesi del continente, sia perchè noi avevamo già toccato, frutto della nostra antica civiltà, una densità discreta, superiore a quella di parecchi paesi civili, sia per le condizioni economiche e sociali così depresse e grame in tanta parte del nostro territorio.

Cadute però le compressioni molteplici, l'unione nazionale accelera il movimento. Lo slancio biologico delle nascite, dopo i primi decenni si va attenuando, ma sempre più si accentua il decremento della mortalità. L'eccedenza dei nati sui morti, che era intorno a dieci ogni 1000 abitanti, un cinquanta anni or

sono, è andata salendo a circa tredici, per quanto non sia improbabile che l'eccedenza stessa debba, col tempo, tendere ad attenuarsi.

Ma la popolazione, date le risorse e le condizioni fisiche e produttive del paese e dato lo stadio arretrato in cui era nei primi decenni dell'unità la nostra economia, non poteva essere tutta contenuta nei confini della patria. L'esuberanza che già premeva, massimamente nel Mezzogiorno, prima dell'unificazione, si intensifica e si rende ogni giorno più cosciente nello spirito delle popolazioni. Si determina l'emigrazione. L'emigrazione è forse il fatto più grande, massime nelle relazioni con gli altri paesi del mondo, che caratterizza l'Italia risorta a figura autonoma e libera nella storia.

Anche nei nuovi avvenimenti le organiche diversità fra il Nord e il Sud ci tornarono davanti, e nella forma più sicura e spiccata.

Nel Nord si delineano ben presto due movimenti. Uno verso i grandi centri, in particolare Milano, e verso i centri manifatturieri che si vanno creando. È il risveglio economico-industriale, che — come sappiamo — urgeva nell'intimo dell'economia, che porta con sé un forte assorbimento demografico. L'altro movimento è nell'emigrazione per l'estero. Una parte degli emigranti seguita a dirigersi, ma assai accresciuta, per le vecchie vie dei paesi confinanti, già molto conosciute specialmente dagli abitanti delle regioni alpestri, e l'altra parte prende per meta le lontane terre dell'America, che subito allargano e intensificano le attrazioni e le speranze.

Il Sud, nei primi anni, resta invece come sorpreso e stordito dall'ordine nuovo. Esso non aveva ancora quello che occorreva per poter emigrare: non aveva la preparazione psicologica e non aveva la conoscenza adeguata di ciò che era l'emigrazione nè i mezzi materiali per poterla effettuare. Ma quanto di più essenziale mancava non tarda troppo a formarsi. Gli scambi commerciali, i contatti con gli italiani delle altre regioni, le relazioni con le pubbliche amministrazioni, la coscrizione militare, che va a bussare alle porte di ogni famiglia, determinano un risveglio che la naturale vivacità meridionale rende passionale e celere. Il Mezzogiorno era impervio. Un viaggio anche fra paesi vicini era una difficoltà ed un pericolo. Lo Stato nuovo intuì che per primo occorreva. Si aprono vie fra i comuni, fra le

province, si ricongiungono paesi che parevano stranieri fra loro. Lunghe strade ferroviarie si costruirono. I porti principali, riattati ai nuovi bisogni, vengono visitati dai navigli italiani ed anche più da quelli stranieri. La viabilità e le comunicazioni uccidono presto il brigantaggio, quella vergogna che s'era accresciuta per motivi politici ed anche per un certo malessere determinatosi per il contatto improvviso e rude della vecchia economia locale con la più progredita del Settentrione e anche dell'estero. Eccoci così, anche per il Sud, all'emigrazione.

Il movimento meridionale subito afferma le sue note differenziali col settentrionale. Esso non solo viene più tardi di quello, ma è principalmente transoceanico e quasi esclusivamente rurale. E così doveva essere per la logica delle cose. I confini terrestri erano lontani. E, quel che forse più conta, il bisogno migratorio era così acerbo e acuto che il mezzo di sfogo rappresentato dalle emigrazioni periodiche o stagionali non era adeguato nè sufficiente. Il meridionale vuole finalmente approfittare per intero della libertà e dei mezzi che il nuovo regime accordava e preparava. E ne approfitta con una sorda e cupa ribellione contro il dolore che si era andato accumulando nei secoli per la compressione demografica ed economica dovuta subire. Chi vi parla ha avuto l'onore di essere, nella veste di segretario generale, il direttore tecnico della grande inchiesta parlamentare sui contadini dell'Italia meridionale e della Sicilia, svoltasi fra il 1907 e il 1911, e vi sa dire che, attraverso le parole sentite da umili contadini, ha potuto ben comprendere che tragica cosa sia il lungo rancore di un popolo.

Dal fenomeno presto derivano due sicuri e forti effetti, che sono quanto mai visibili specialmente nel Mezzogiorno.

L'emigrazione, anzi tutto, alimenta sè stessa. Ogni schiera che parte, ogni nucleo di compaesani formatosi nelle Americhe, ogni buon successo subito divulgato sono propaganda di estrema efficacia per nuovi esodi. L'emigrazione assume così un moto accelerato. E, nel tempo stesso, dagli strati più inaspriti dalla miseria, va salendo ai ceti che partono, non per assoluta miseria, ma per migliorare la propria condizione e per realizzare la speranza di guadagnare tanto da ritornare in patria a comperare un pezzo di terra, supremo ideale di chi colla terra quotidianamente collabora e combatte.

L'emigrazione, in secondo luogo, ha fatto salire ad un rela-

tivo benessere le regioni emigranti, massime quelle più bisognose e a maggiori espatri. E col benessere ha dato dignità all'uomo, fuggendo particolarmente il medioevo feudale che si attardava nei più umili strati del nostro Mezzogiorno. Sicchè — può bene affermarsi, sopra tutto di fronte ai denigratori degli emigranti italiani — l'emigrazione migliora sè medesima.

Forti schiere emigranti, dunque, e progressivamente migliorate: ecco quello che abbiamo dato e abbiamo ancora la potenzialità di dare.

Gli emigranti hanno toccato, nel 1913, l'ultimo anno di pace, quasi la cifra di 900 mila, che corrisponde a più del 2 per cento della popolazione. Non meno di 5 milioni sono quelli che dall'inizio dell'esodo si sono portati nei soli Stati Uniti. Da quanto si sa del censimento recente (1921) degli italiani all'estero, i connazionali sparsi per il mondo sono fra i 7 e gli 8 milioni, senza contare i discendenti dei vecchi immigrati, chè allora la cifra salirebbe certamente al disopra del doppio. È probabile che circa l'80 per cento sia, come in precedenza, nelle due Americhe. Fiorenti parecchie delle *piccole Italie* sparse per il mondo. L'Argentina — è risaputo — è contesa numericamente fra gli spagnuoli, che pure sono i primi emigranti, e i nostri sopraggiunti connazionali.

*
* *

Che cosa corrono a fare questi nostri confratelli, in gran parte maschi e giovani e, per giunta, selezionati nelle loro qualità, come è implicito nella forza di corpo e di volontà sempre richiesta nella impresa migratoria? Quale è il contributo che noi, col nostro sangue più genuino, diamo all'economia e alla civiltà dei popoli?

L'anima nostra di italiani qui si innalza. Ci troviamo di fronte a fatti che sanno dell'epopea e della tragedia, per la grandezza delle cose create col nostro lavoro e con lo sforzo duro, rischioso e possente che il fenomeno rivela e per la disconoscenza che non di rado, in luoghi vicini e in luoghi lontani, persegue tuttavia i creatori.

Se le strade, i ponti, i canali, i trafori, gli edifici compiuti, le miniere scavate, le terre dissodate in Europa e molto più

nelle due Americhe portassero un'epigrafe con scrittavi sopra la nazionalità dei lavoratori, noi avremmo disseminato ovunque una infinita serie di monumenti a testimoniare quanto ha fatto e dato la gente nostra. Mi è tornata alla mente una nota frase dell'umorista Swift, che così suona: « Chiunque in un pezzo di terra riesce a far crescere due spighe di grano o due fili d'erba dove prima cresceva una spiga sola o un solo filo d'erba vale ai miei occhi più di tutta la razza dei politicanti dell'universo messa insieme ». Ora che cosa mai non hanno fatto crescere gli italiani? Quanti dei prodotti inviati da oltre mare ad alimentare questa densa Europa non sono dovuti ai nostri, ai nostri che, proprio per l'esuberante densità del nativo paese, sono stati costretti ad emigrare?

Nè occorre varcare l'oceano. Basta spingere l'occhio lassù, sulle nostre Alpi che, granitica muraglia innalzataci dalla natura e da noi interamente riconquistata, difendono la patria. Chi ha aperto le vie e scavati i fori che mettono in comunicazione internazionale i prodotti e il bene e il male degli uomini?

Mi sale al cuore l'ode con la quale Giovanni Pascoli cantava l'apertura della *porta di ferro* nell'aspro traforo del Sempione:

*Porta di ferro, apriti!... Ma lontani,
lavoratori, per la valle
voi siete, la mercede nelle mani
ed il piccone su le spalle.*

*Le spalle voi volgete oggi al traforo
della montagna di granito...
Oh! non divina sorte del lavoro,
che attrista quando sia compito!*

*Voi riprendete la perpetua via
da dove, a dove si lavora.
— Quale Ararat, qual monte Sant'Elia,
compagni, il nostro acciaio vuol ora?*

*Qual mare, dighe contro cui si franga,
com' uomo contro l'ira sua?
Qual lago chiede il rostro della vanga?
qual terra il solco della prua?*

*Quali altre vie, per ghiacci o per sabbioni,
cerca il vapore, che, nei cupi
silenzi, mostri i rossi occhi ai leoni,
che sperda col suo fischio i lupi?*

*Latin sangue, gentil sangue errabondo,
tu sei qual eri nel tuo giorno:
ancora sai tutte le vie del mondo...
non sai più quella del ritorno.*

*Voi siete ancor le ferree coorti,
voi siete i velitti e triari...
ma i morti d'ora non sono più che morti,
intorno per le terre e i mari.*

*Porta di ferro!... Oh! chiama tu, grande Urbe
le tue legioni veterane
dalla vittoria. A quelle eroiche turbe
dà gl'inni del trionfo e del pane.*

Ma ridiscendiamo alla prosa! Prosa, sì, analitica e misurata, da cui tuttavia viene fuori, per germinazione spontanea, quel sentimento d'amore e di ammirazione per i forti lavoratori che ci prende, ci scuote, c'infiamma e che è la più fresca e verace sintesi dei fatti!

Di quello che diamo altrui ecco una pallida idea in queste rapide proporzioni.

L'Italia procrea ed alleva i suoi figli, dà ai medesimi la capacità di lavoro ed ora tende anche a raffinare tecnicamente il lavoro dei muscoli. Investe, cioè, in essi una ricchezza, un capitale. Una quota cospicua di ciò che è in essi investito è anzi un bene così particolare e fine che sfugge ad ogni valutazione monetaria. È il bene che consiste nelle cure e nelle delicatezze con cui le mamme allevano i loro figliuoli e ne rafforzano la vita. Ciò che costa l'allevamento, moltiplicato per i milioni e milioni di emigranti che abbiamo dato, è un valore ingente, per quanto sia da rigettarsi assolutamente la teoria secondo cui il valore — dico il valore — dell'uomo e, nel caso concreto, delle masse emigranti sarebbe misurato dal suo costo di produzione.

La ricchezza rappresentata dal costo di allevamento degli emigranti noi la doniamo — questa è la giusta parola — ai paesi

d'immigrazione allorquando l'espatrio è definitivo. E si rammenti che forse la metà dei transoceanici lascia per sempre la patria e che lo stesso avviene pure per una certa frazione degli emigranti per l'Europa e per i paesi del bacino mediterraneo, come, ad esempio, la Tunisia, che, demograficamente, è molto più italiana che francese.

Coll'emigrazione temporanea, invece, noi ci limitiamo ad imprestare all'estero il valore di costo dei nostri uomini, ricevendone di solito in compenso certe somme o rimesse, valutate prima dalla guerra un mezzo milione netto, compenso il quale è ben meschina cosa se confrontato col reale valore dell'emigrante e con la ricchezza che i nostri creano e lasciano sul posto.

Ma questi doni e questi prestiti ad un interesse assai mite hanno un altro aspetto, che torna a tutto vantaggio, e questa volta senza alcuna limitazione, dei popoli che utilizzano la nostra mano d'opera. Questi, in quanto, appunto, possono disporre della stessa, si trovano nella possibilità di risparmiare la procreazione e l'allevamento di altrettanti figli, che, altrimenti, sarebbero spinti o potrebbero essere spinti a mettere al mondo. Le somme che sarebbero investite nell'allevamento di questa eventuale maggiore quota di popolazione vengono, invece, impiegate nella produzione economica, in prestiti all'estero, in immediati godimenti personali. In una vicina grande nazione si è calcolato quanti miliardi abbia fatto risparmiare il risparmio dei figli. Si deve, io credo, anche a questo scambio tra cose pur tanto eterogenee se quella nazione ha potuto essere proclamata la banchiera del mondo e anche perdere, senza eccessivi lamenti, in certi prestiti fatti all'estero, ingenti somme sonanti.

A tutto questo si coordina un altro dei vantaggi goduti dai paesi di immigrazione. Un vantaggio di duplice carattere: di elasticità del mercato del lavoro e di complessivo maggior valore biologico ed economico della propria massa demografica.

L'uomo, nato che sia, vuol vivere e per vivere vuol consumare anche se non ha modo di procurarsi il reddito occorrente. Basterebbe considerare questo per capire che singolare ricchezza l'uomo sia. I paesi ad alta natalità vanno non di rado soggetti a plethora di braccia e a disoccupazione, fenomeni che si traducono spesso, o coll'intervento di speciale politica dei governi o anche senza questo intervento, in isperperi di ricchezze e in fatti antisociali. I paesi, invece, che sogliono ricorrere all'immigrazione

chiamano presso sè gli immigranti quando hanno bisogno di braccia, chiudono ad essi le porte quando non ne hanno più bisogno. Equilibrano, in tal modo, il loro mercato colla massima economicità, a spese dei paesi in cui si allevano, per virtù di razza, riserve liquide e pronte di forze lavoratrici.

Si vede anche, così, quale sia l'altro vantaggio, quello di carattere biologico ed economico insieme. Servendosi dei giovani e adulti immigrati solo, per quanto è possibile, nei periodi di bisogno, i paesi d'immigrazione evitano di dovere conservare, in seno alla propria massa demografica, i lavoratori divenuti vecchi. V'è anche da aggiungere questo: che siccome parecchi dei paesi di immigrazione hanno anche una scarsa natalità, sicuri come sono di attingere forze lavoratrici dai popoli proletari, essi contano una quota relativamente scarsa di fanciulli. Sempre per la relativa deficienza dei vecchi e, quando sia il caso, pure per questa seconda, è evidente che la quantità di popolazione incapace di lavoro e bisognosa quindi di essere mantenuta coi risparmi di quelli che lavorano è una percentuale minore della esistente nei paesi, come il nostro, che hanno alta natalità, abbondanti migrazioni temporanee e non iscarsi ritorni di emigranti invecchiatisi all'estero dove hanno consumato il periodo più produttivo della vita.

Un altro vantaggio voglio aggiungere, perchè reale e ben visibile. I nostri emigranti, che sono, in grande maggioranza, contadini, terrazzieri, braccianti, minatori, ecc., rappresentano lavoro non qualificato, per quanto, lo ripeto, sia pur vero che le nostre schiere migratorie vadano ormai migliorando anche dal punto di vista tecnico e professionale. Agli emigranti nostri, perciò, capita di compiere nei paesi ove si recano una speciale funzione, che torna di alta e diretta utilità per l'ascensione sociale delle classi lavoratrici dei paesi medesimi. Si rende possibile a molti degli appartenenti a tali classi di salire nella scala sociale, abbandonando i mestieri non o poco qualificati, nei quali si richiedono più robustezza, duro sforzo e paziente abnegazione e nei quali sono man mano surrogati dagli uomini venuti di fuori. La selezione e il ricambio sociali sono così avvivati in questi paesi, con vantaggio definitivo dell'intero organismo nazionale.

Non so tacere, infine, di certe fortune che, in determinate e improvvise contingenze, possono toccare agli Stati che conservano nostri emigranti. Quando gli Stati Uniti d'America sono entrati in guerra hanno reclutato e portato sul fronte francese un

numero non indifferente di italiani che si trovavano, anche da non lungo tempo, su quel libero suolo. Noi non ce ne lamentiamo punto. Lo sforzo che gli americani facevano era per la vittoria comune. La prolificità nostra, che colà ci è talora rimproverata, ha prodotto un evidente vantaggio, come lo ha pure prodotto, e in così alta misura, grazie ai sei milioni di uomini che abbiamo potuto chiamare alle armi durante l'asprissima guerra. Ma è specialmente per questa abbondanza nostra di popolazione ed anche, correlativamente, per avere senza risparmio tolti dai campi tanti e tanti contadini (l'esercito nostro era ed è in maggioranza di contadini), è proprio e sopra tutto per questo — mi sia consentito di affermare — che siamo stati costretti a domandare molti e costosi prodotti alla repubblica americana, che ora esige il regolare pagamento. Non ne traggo conseguenze. Solo mi siano consentite due osservazioni. Nella condizione nostra, di essere nazione debitrice di dollari e creditrice di uomini, non si trova alcuna altra nazione debitrice di guerra verso gli americani ed una delle ragioni che più ci rende difficile il pagamento dei dollari è la sospensione della nostra emigrazione per la grande repubblica con la conseguente sospensione di quelle rimesse che costituivano uno dei nostri maggiori crediti internazionali.

*
*
*

Sia pure — ci si risponderà con rigida e circoscritta visione economica — sia pure che gli italiani arrechino ai paesi in cui si portano ingenti vantaggi: ma che vogliono? non sono essi pagati, non hanno cospicui salari, tanto cospicui che sono assai maggiori, come è implicito nel fatto stesso dell'emigrazione, di quelli ottenibili nel paese d'origine?

No, non è così. Con simile osservazione, che pure è osservazione abbastanza corrente, si scambia una condizione di cose contingente con una valutazione integrale, si scambia una qualsiasi merce materiale col valore sociale che è rappresentato dall'uomo intero, con tutte le sue facoltà, giacchè la forza di lavoro è una funzione di lui e si muove con lui.

Il salario non è che un rapporto di mercato. Gli italiani, essendo in eccesso da noi, offrono abbondantemente la loro forza di lavoro all'estero. Non è nell'indole nostra di restare neghittosi

in patria quando in qualche parte del mondo si trovi da adoperare le braccia. Così il prezzo del lavoro offerto non è altro che quello che la domanda e l'offerta determinano di volta in volta.

Ma se noi consideriamo in modo largo e completo ciò che apportano i nostri emigranti alle economie straniere ben altra valutazione dobbiamo fare dei medesimi. Il valore di un uomo non è determinato — si è detto — dal costo di produzione. L'uomo può valere molto più del costo, come anche può valere di meno e persino nulla quando, essendo definitivamente inabilitato, perde il carattere di ricchezza e diventa per ciò un non valore economico. Ma il valore di un uomo è anche ben lontano dall'essere determinato dall'entità del salario. Chi il contrario asserisce cade in un circolo vizioso: prende per dimostrato o misurato ciò che deve dimostrarsi o misurarsi. L'uomo — ecco la verità — vale per l'efficienza che esso ha come fattore di produzione, in coordinazione con gli altri fattori, quali la terra e il capitale, che con esso si debbono combinare. La disconoscenza di questa grande e umana realtà è forse uno dei motivi, sopra tutto psicologici, che hanno suscitato certe reazioni proletarie sia nel campo dei fatti sia in quello delle dottrine.

Le Americhe abbondano di terre incolte o semi incolte. Alcuni Stati, come la Repubblica del Nord, abbondano anche di capitali. La Francia ha avuto sempre capitali disponibili e da parecchio in qua dispone anche, specialmente nel Sud, di larghe estensioni territoriali che abbisognano di braccia. Che cosa sono queste terre e questi capitali se non entra fra essi a dare energia vitale il lavoro umano, solo capace di utilizzare e coordinare gli elementi e dare assetto e moto alla impresa? Anche fra i fattori economici esiste, entro certi limiti, la legge delle proporzioni definite. Orbene, è nelle immense ricchezze di cui i nostri hanno reso possibile la produzione mercè il loro tempestivo e proporzionato intervento, che si deve ricercare il valore, l'efficienza reale delle nostre masse emigranti.

Ma a misurare il valore o l'efficienza dei lavoratori, degli emigranti non basta il fuggente periodo di tempo in cui questi compiono l'opera propria. Una parte, anzi una grande parte, di questa è durevole ed è feconda di utilità per lungo tempo, per tempo indefinito. Quanti invero dei beni prodotti col lavoro umano non costituiscono la condizione delle ulteriori produzioni e l'attrezzatura sempre più meravigliosa della vita, anzi della civiltà

contemporanea? In così fatte eredità che le generazioni nuove ricevono dalle precedenti rivive e si perpetua il lavoro di una anonima folla di uomini. Rammentano sempre gli abitatori dei paesi nuovi e di qualcuno dei vecchi quanta parte di tale lavoro anonimo è di origine italiana e sanno di che lagrime esso non raramente grondi e di che sangue?

È evidente, adunque, che sarebbe rimpiccolire le cose all'estremo o, meglio, falsarne la significazione sociale il ritenere che tutto questo immenso movimento di cose e di anime sia misurato sino all'ultimo centesimo dal salario che, nella strettezza del luogo e del tempo, esce fuori dalla concorrenza spietata e talora jugulatrice del mercato.

Noi italiani siamo grandi produttori d'uomini. Siamo tali, a quanto ci è dato sapere, sin dai tempi romani. Virgilio chiamò l'Italia — è ormai luogo comune — *magna virum*. Dobbiamo reagire contro ogni svalutazione pratica o dottrina del lavoro umano e della sua funzione in seno al sistema sociale.

L'uomo, in questo sistema, è veramente quello che è l'uomo nella concezione artistica e filosofica di uno dei genî che l'Italia, anche in questo generosa esportatrice, ha dato al mondo. Parlo di Michelangelo Buonarroti. Nell'opera sua, terribile e sublime come quella di Dante, col quale solo è possibile paragonarlo, domina da sovrano assoluto l'uomo, l'uomo grande, possente, bello. Avete presente negli occhi e nell'anima il « Giudizio universale » della Cappella Sistina? Nel paradiso, nell'aria, nell'inferno, ovunque, è l'affermazione imperiosa e gigantesca dell'uomo. Su in alto, nel centro, la figura atletica e armoniosa di Cristo, l'Iddio fatto uomo.

Chi sa che a quel genio meditativo, il quale vedeva quello che gli altri mortali non vedevano, non sia balenata la funzione centrale e dinamica esercitata dall'essere umano nella creazione faticosa e accidentata di questa nostra civiltà!

Nonostante tutto questo, l'emigrante nostro, artefice di ricchezza e di benessere, non solo è giudicato e computato alla stregua delle merci, ma esso va ogni giorno più trovando ostacoli e repulse quando picchia a porte già sino a ieri aperte e ospitali.

Mi manca il tempo per soffermarmi a smascherare i motivi di rifiuto e di diffidenza che si oppongono contro i nostri emigranti. Sotto quei motivi si nascondono molto spesso meschini e miopi interessi di classe o sospettosi spiriti nazionalistici. Anche di recente ci siamo sentiti dire: l'immigrazione italiana è un

male. Un male? Il meno che si possa osservare è che con questo giudizio si commette un errore di logica. Male sarà — se si vuol parlare di male — il motivo che, in certi casi, provoca il bisogno di braccia straniere, cioè la egoistica limitazione volontaria della prole, non già il mezzo provvidenziale con cui riparare alle conseguenze del male originario che pure non si osa negare.

*
* *

Siano pure frutto di ingiustizia e di errori — si penserà — l'ostracismo e gli ostacoli che si frappongono alla nostra emigrazione. Ma il fatto è che questo ostracismo e questi ostacoli esistono. Che sarà allora, nell'imminente avvenire, della popolazione nostra e del suo bisogno di espansione? L'Italia dovrà diventare una prigione?

La risposta è nei fatti e nelle tendenze che ci preparano l'indomani.

Gli Stati Uniti d'America — a cui ci riferiamo come a nazione tipica per ciò che ci interessa — ora ci respingono. Ma per quanto tempo avverrà così? Questo è il punto essenziale.

La ricchezza e i capitali si accrescono, in quel grande paese, con ritmo rapido. Non vi mancano terre scarsamente utilizzate e che abbisognano di forti braccia. Sono tutte cose che già ben sappiamo. E nell'istinto di quella popolazione di non trascurare le convenienze che man mano si presentano di utilizzare capitali e terre. È un primo fatto.

La natalità nel complesso della Repubblica è, in media, notevolmente inferiore a quella nostra. In alcuni di quegli Stati — cito gli Stati di Columbia, di Oregon, di Washington — la natalità è già discesa o sta discendendo sotto quella francese, che pure si porta come esempio di grande limitatezza. E si badi che tutto il paese non ha, in media, che una densità di soli 13 o 14 individui per chilometro quadrato (noi, per dare un paragone, ne abbiamo, entro i vecchi confini 130). I più prolifici, per giunta, sono i più recenti emigranti. I vecchi colonizzatori anglosassoni sono a proliferazione limitata. Grandi e progressive risorse umane il paese, per sé medesimo, non può dirsi prometta. È questo un secondo fatto.

Il freno dell'emigrazione già fa emergere i suoi cattivi effetti sulla produzione. Questa terza circostanza di fatto, che voglio

rammentare, è avvertita da non pochi economisti e pratici del paese. La produzione minaccerebbe di abbassare la celerità del suo sviluppo. I primi a subirne le conseguenze saranno quegli operai organizzati, che, in fondo, sono i maggiori responsabili della nuova politica dell'emigrazione. Rallentandosi la produzione si rallenta la formazione del risparmio e del capitale, la domanda di lavoro frena la sua dinamica e si determina un regresso sul saggio dei salari e sulle condizioni di lavoro. S'incorre così proprio in quelle certe conseguenze che ora le potenti organizzazioni operaie credono di impedire allontanando la concorrenza degli italiani e degli altri immigranti presi particolarmente di mira.

È molto probabile — a mio giudizio — che per questi e consimili fatti nasca fra non molto un ravvedimento a favore degli esclusi. Si avrà bisogno di emigranti che abbiano soprattutto le qualità di robustezza, resistenza, adattabilità, sobrietà che sono le doti generalmente riconosciute nella grande maggioranza dei provenienti dall'Italia. L'analfabetismo, che è uno degli apparenti motivi della severità contro i nostri, è ben poca cosa in confronto di ciò che valgono come produttori gli uomini che colà ci è dato inviare. Del resto, non si deve dimenticare che il nostro analfabetismo è un male, ereditato dai regimi precedenti alla nostra redenzione, del quale con accelerata rapidità ci andiamo guardando, anche per merito, e in notevolissima parte, della stessa reazione educatrice e benefica suscitata dalla emigrazione.

Mentre questo si delineerà, prima o poi, oltre oceano, altri fatti si matureranno in Italia. Essi concorreranno validamente alla risultante finale che tra poco preciseremo.

Per reazione e per forza di adattamento le remore all'espatrio porteranno fra noi, io credo, ad un maggiore sviluppo dell'emigrazione interna, soprattutto dal Sud verso i centri industriali del Nord. L'Italia tenderà a fondersi sempre meglio nelle sue parti. Non è poi escluso che l'abbondanza nostra di mano d'opera richiami tra noi capitali e industrie dall'estero, specie dai paesi a maestranze scarse o troppo turbolente e perciò poco produttive. Così l'impiego locale delle nostre braccia crescerà.

Il fatto che noi dovremo pensare più vivamente a salvarci da noi stessi aguzzerà l'ingegno e si svilupperanno forse più economicamente in particolare quelle piccole e medie imprese che sono, in certo senso, un'evoluzione moderna dell'artigianato e che di questo hanno spesso il pregio dell'impronta personale nel la-

voro compiuto. Non mancano modeste industrie adatte pure per le campagne. Il risveglio che io auguro sarà poi singolarmente aiutato dalla energia elettrica, che fornirà quella conveniente e indigena forza motrice che prima mancava. L'Italia, infatti, ha sempre maggiori disponibilità di energia elettrica, che ora — si rammenti — è frazionabile in piccole dosi e trasportabile a qualunque distanza.

Vi è poi un terzo e grande fatto, che non si riferisce all'assorbimento interno della nostra popolazione, ma tocca la stessa quantità di uomini che si produce in paese. È legge generale che, coll'incivilimento, la natalità tende a scemare. Così avviene pure in Italia. Ma si avvera anche, da noi come altrove, un'altra legge parallela, che pure la mortalità tende a discendere. Se il quoziente di natalità andrà man mano abbassando la presente sua forte eccedenza sul quoziente di mortalità, allora si rimpiccoliranno le quote d'aumento della popolazione. Avverrà questo? Io dubito di sì. Lo induco, ad esempio, dall'indizio che si trae dalle due regioni, Piemonte e Liguria, che da più anni ci presentano il massimo della decrescenza delle nascite. In tali regioni l'incremento naturale — differenza fra i nati e i morti — si delinea molto basso, molto più basso di quello medio del regno. La stessa chiusura di qualche sbocco migratorio e le stesse remore che ci si oppongono in altri sbocchi potranno, io penso, reagire sulla natalità e abbassarla. È quanto si osserva sin da ora in Sicilia, particolarmente colpita e compressa dalla ostile politica della Confederazione americana, che prima riceveva centinaia di migliaia di siciliani.

Ma non conviene eccedere nella entità di queste previsioni. L'Italia è un paese in cui più di metà della popolazione è rurale. E sane sempre si conservano, sopra tutto per tale fatto, le qualità morali delle famiglie. Traggo da ciò la conseguenza che noi avremo, in processo di tempo, minori aumenti di popolazione che non in passato, ma che essi saranno probabilmente, per lunghi anni ancora, assai notevoli e, quello che non meno conta, superiori agli aumenti dei popoli settentrionali, di qualcuno degli occidentali dell'Europa e di quasi tutti quelli a tipo anglosassone dei paesi nuovi. Avremo, in altri termini, chi sa per quanto lunga sequela di anni futuri, buone riserve di uomini in senso assoluto e in senso comparativo.

Osservate così le cose, tanto per rispetto agli Stati Uniti e

— s'intende — ai paesi consimili, quanto per rispetto all'Italia, è facile vedere su quale conseguenza le medesime convergano se le mettiamo in logica relazione fra loro. Gli emigranti nostri saranno meno numerosi di prima e, nel tempo stesso, saranno più ricercati per il probabile risveglio che ci sarà nella domanda di emigranti da parte degli Stati Uniti e di altri paesi a terre tuttora disponibili e a capitali in via di aumento. Avverrà allora che il mercato internazionale del lavoro, sul quale non sempre ci siamo trovati in buona posizione, si convertirà decisamente in nostro favore.

Ma il mercato è, appunto, internazionale, si obbietterà, e gli italiani potranno perdere a causa della concorrenza altrui quanto contavano guadagnare per le migliorate condizioni in cui essi si venivano ad offrire. Ma è pronta una duplice risposta. Primo. Anche per altri paesi è prevedibile la diminuzione nell'offerta di lavoro. Secondo. L'efficacia ormai definitivamente sperimentata del lavoratore italiano e le ottime qualità di uomo che lo distinguono assicurano ad esso di essere fra i preferiti. Tanto più che dinanzi alle nuove necessità economiche cadranno certi pregiudizi di razza e di classe che ora si rivoltano contro di noi. Gli affari sono affari, diranno oltre mare. E questa volta lo diranno a nostro vantaggio.

Gli italiani, in breve, venuti quando i popoli nordici e quelli iberici avevano informato di sé, da dominatori, le terre nuove, gli italiani — dico — potranno, in conseguenza dell'attecchirsi dei fenomeni demografici ed economici, prendersi una rivincita, una sana e feconda rivincita da popolo proletario, la quale esalterà la forza di lavoro, cioè l'uomo, cioè noi tutti.

Sono ottimista? Fui chiamato demografo ottimista, non so se con una lieve punta critica, dall'*Economist* di Londra e dal nostro Achille Loria. Ma le mie conclusioni dipendono dalle premesse, che mi pare non si possano invalidare. Esse corrispondono a fenomeni che già si delineano sotto i nostri occhi e che svolgono spontaneamente il loro gioco sopra tutto a causa della diversità nei caratteri e nello stadio di sviluppo dei popoli concorrenti. La forza che ricollega le premesse e le spinge verso la risultante è l'energia che domina il singolo come le masse, è l'energia istintiva del tornaconto, sempre più consapavole e sempre più munito di quei mezzi tecnici che sembrano ormai precludere quasi automaticamente la possibilità di una sosta o di un regresso nella produzione e nella civiltà.

La vita di un popolo non si misura su brevi tratti di tempo. È il carattere della nostra prospettiva avvenire che deve dare il tono al presente. Il carattere è tale da infonderci fiducia, anzi fede, in noi stessi, nella nostra stirpe, nel nostro tipo umano.

Non si maledica, dunque, la fervida vitalità della nostra popolazione. Le angustie che da essa oggi ci derivano saranno, io credo, surrogate, in un domani più o meno vicino, con effetti opposti.

* * *

La vigoria della nostra riproduzione, coordinata con tutti gli altri elementi che il meraviglioso risorgimento italiano è andato mettendo in chiara luce, è la sicura garanzia della nostra perpetuità.

La popolazione convoglia e trasporta, nel suo corso maestoso, tutta la nostra storia, felice o dolorosa. Anche di qui a cento e più anni si avvertiranno, nella nostra intima composizione demografica, le diradazioni letali che le classi di età maschili, partecipanti alla guerra, hanno subito. Scomparso anche l'ultimo dei mutilati, resterà la popolazione, mutilata gloriosa, a testimoniare ai venturi l'eroismo e il sacrificio di cui l'Italia contemporanea ha dato così sanguinosa prova.

Breve e fuggente la vita nostra come individui. Ma noi riviviamo nella popolazione che, come successione biologica e spirituale non muore. In questa incessante palingenesi è l'immagine dell'immortalità quale, restando fra questa *bella d'erbe famiglia e d'animali*, è dato concepire.

È per queste segrete ma quasi sempre intuite ragioni che noi amiamo la grande collettività demografica di cui facciamo parte. Da vivi o da morti, presenti o lontani, essa e noi siamo un tutto solo e inscindibile.

Questa collettività è l'Italia, l'Italia nuova, antica e avvenire, l'Italia, la madre di tutti, che tutti vogliamo concorde affinché sia grande e grande affinché sia concorde.